



Antonella Rizzo

Transiti culturali: *movimento 2 di 17*

*Figlio del suolo
Figlio destinato
ad attraversare questo sentiero
incrocia il ferro
sale in groppa ai leoni e afferra la criniera
in cammino le spalle alte
Il cielo nei cieli rischiarà il sentiero
Echi di cespugli spinosi guidano il cammino
Luthili Kotane, Mandela, Sisulul calpestando questo sentiero
arrancano decisi, tagliano gli arbusti spinosi
fardello di perle sulla vostra fronte
Peso di pellegrino sulla tua schiena
Porteranno sollievo al cuore torturato del popolo
e potranno il prato per spargere i semi della libertà.
Rebecca Matlou**

Ugento, 6 dicembre 1997

Jeta¹

L'arena

Ci sono mondi in cui tutto sembra apparire chiaro d'improvviso e, poi, diventare invisibile quasi subito. Quello in cui vive Jeta è un mondo così, apparentemente nascosto. Jeta è una ragazzina appena diciottenne che, nella morbida maturità del suo corpo,

nasconde la spigolosità imprevedibile di uno spirito ancora bambino.

La responsabile della casa-famiglia è una suora laica che, con tempi manageriali, immediatamente mi introduce nella casa e nella storia di Jeta, consegnandomi un racconto nel quale alterna i toni accorti del politico navigato con i modi delicati e immateriali di un personaggio delle fiabe.

Le alleanze

La donna, mentre con una mano mi invita a prender posto, indicandomi una poltrona beige in finta pelle, contemporaneamente, con l'altra impartisce ordini, con voce ferma e bassa, alle donne della casa, impegnate in altre stanze nei lavori domestici. Poi si siede anche lei. Il suo vuole essere un racconto preparatorio, usa parole prudenti e accorte, mi spiega che Jeta, orfana

* REBECCA MATLOU, in A.A.V.V., *Poeti africani anti-apartheid*, Ed. Dell'Arco, Bologna 2004.

¹ Jeta è un nome di fantasia ed anche una parola albanese che significa 'vita'. La scelta di tenere segreto il nome della donna che ho incontrato è dettata dall'intenzione di tutelare la 'vita' che Jeta ha saputo costruire fino ad oggi, riscattandosi dal passato che custodisce dentro di sé.



dall'età di sei anni, è stata rapita in Albania da suoi connazionali meno di due anni fa (nel 1995 circa) e, poco più che sedicenne, è stata portata clandestinamente in Italia per essere messa su una strada, perché – dice la donna – *molti italiani ammogliati pare gradiscano le ragazzine straniere*.

La donna per due volte si interrompe e, dopo ogni pausa, ricomincia con tono forte e alto sempre nel momento in cui il suo racconto prende la 'forma' del nome della ragazza, facendolo seguire ogni volta da un corteo di parole rassicuranti e materne che riempiono la stanza, mentre il suo viso si volge in direzione dell'unica porta aperta, tra le tante socchiuse, dalla quale si intravede appena sullo sfondo una figura femminile che, intenta a ramazzare, dopo il terzo richiamo, guadagna l'ingresso al salotto con l'aria e l'atteggiamento di chi si nascondeva.

L'antagonista

In pochi istanti i ruoli e gli spazi sono definiti e distribuiti: Jeta mi saluta con un garbato 'buongiorno', guardandomi appena, ed avanza lentamente nella stanza, mentre la responsabile del centro apparecchia la situazione, spiegandole chi sono e il motivo della mia presenza lì. Io, intanto, tento di riemergere dalla morbida e profumata poltrona beige nella quale ero sprofondata.

Le trattative

L'atmosfera è pesante, molto più di quella umida mattina. Ogni mio tentativo di parlare con Jeta è filtrato dalla sua 'tutrice', la quale ripete tutto ciò che dico, ma costruendo intorno un mondo invisibile di suoni e gesti che sembra appartenere soltanto a loro due.

Dopo qualche minuto di quel rituale Jeta inizia a sorridermi, a guardarmi fisso negli occhi, mentre racconta, con una imbarazzante sincerità, prima del suo passato in Albania, della sua casa senza pavimenti, delle intere giornate trascorse a far pascolare le sue pecore, del freddo inverno in quel paesino di montagna; poi, con evidente entusiasmo, mi parla dei suoi impegni qui, del coro della chiesa, della musica, della sua maestra sarta, *tanto paziente con me ...* – dice, alzando le sopracciglia al cielo.

Il patto

Mi metto in ascolto e il mio silenzio sembra rassicurarla. Jeta ora sembra uscita da una trincea e il suo corpo sembra volersi affidare alla parola: le sue mani narrano, spiegano, aiutano il suo incerto italiano, mentre prima erano immobili, giunte tra le gambe serrate; le sue spalle, prima ricurve, si impongono nella stanza, sottolineano come una riga dritta tutto ciò che dice.

Jeta, immersa nelle sue pelose pantofole verdi, racconta con frasi brevi, verbi improbabili e parole semplici episodi troppo scomodi per le innocenti orecchie della responsabile, la cui preoccupazione ora è di fermare il suo racconto, censurare la verità di quella vita.

L'invasione

Il racconto del suo sbarco inizia con il particolare degli scogli ghiacciati dal gelo per stabilire il mese del suo arrivo in Italia - di cui non è certa – e prosegue con l'immagine di un gruppo di vite che avanzano, strisciando nella notte tra le sterpaglie dei campi idruntini e aderendo così tanto al terreno da ferirsi; il gruppo avanza tra il cielo e la terra mista al ghiaccio, mentre, improvvisamente, quel silenzio è rotto dai grilli che, sorpresi nel loro regno, scappano via saltando in centinaia e migliaia, invasi dal pericoloso straniero ...

L'estraneità ora è la mia in quel mondo, mia la difficoltà di *com-prendere* il racconto di Jeta.

La resa

Nel racconto del suo arrivo in Italia c'è un improvviso ritorno in Albania. Jeta mi parla della convivenza quotidiana con la povertà, *"che è sempre pronta a ricattare – dice – a starti dietro, a salirti fin sopra le spalle, piegandoti e arrivando fin su la testa, vincendo la tua dignità"*.

Jeta racconta la sua vita attraverso le cose e le immagini, dando voce ad esse e facendole 'parlare di lei'.

Quel far parlare le cose di sé, l'ha salvata dalla disperazione – spiega. Quando è arrivata nella casa-famiglia – mi confida – non parlava, si isolava per ore, era scontrosa e diffidente con chiunque le si avvicinasse.

Unico 'ponte' con quella realtà estranea era una scopa: suo unico contatto con la nuova vita, il *cavaliere* che per intere giornate ha danzato con lei, mentre ascoltava una mu-



sica assordante, *ma non abbastanza da coprire le voci del passato* – conclude.

Dicembre 2009

Ho cercato Jeta nella casa-famiglia in cui l'ho incontrata la prima volta. La responsabile c'era ed anche la poltrona beige. Tutto è rimasto com'era. Jeta non più.

Due anni fa (2007) ha sposato un ragazzo e vive a Lecce. A settembre è diventata mamma di un bambino, non fa la sarta, ma l'estetista.

Chissà quante volte l'ho incontrata senza riconoscerla. Eppure quel giorno mi ha affidato il racconto della sua vita, chiedendomi di custodirlo.

Le memorie raccontano vite che possono *risuonare* e trovare senso soltanto se le si custodisce e le si riconosce in memorie *altre*.